

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 25 Agosto 1849.

№ 41.

Al Conservatore delle Antichità Polensi

Sig. Giovanni Carrara.

Mille grazie per la leggenda di Caracalla, mille felicitazioni per averla recuperata integra del tutto. La notizia della scoperta erami giunta, però si vaga e si incerta da accrescere il desiderio di lei, anzi che da appagarlo; e mi desti la consolazione di vederla bella e illustrata, per modo che non saprei cosa aggiungere, né levare da essa parola alcuna. Io non dubito che la statua di Caracalla stésse già nel Comizio, ed ecco come questo va aumentando di altro personaggio da aggiungersi a quelli di Varguntino, di Seligio, di Anneio Proculo, di Claudio Nerone poi imperatore, di Cesare figlio di Nerone Germanico, di Lucio Aurelio Vero, di Ulpia Severina, di Licinio; nove monumenti del Comizio, i quali sono saggio degli altri più che vi erano, e che Dio voglia vengano recuperati, sono saggio degli altri molti che stavano nel Campidoglio. Né ciò dico a caso; imperciocché in Trieste non ricuperammo dall'antico foro che una sola leggenda insigne, preziosissima, però una sola; mentre dal Campidoglio abbiamo tratto memoria di statue di dieci personaggi tra imperiali, consolari e municipali: tre ne abbiamo di Parenzo, una di Albona, alcuni frammenti d'una di Cittanova, ed aggiungendo queste a quelle di Trieste e di Pola, abbiamo già una galleria di personaggi, non ispregevole, maggiore di quella di Aquileia. E giova sperare che la serie s'amenti, o per caso di scoperte, o per esplorazioni apposite.

Non posso risolvermi a collocare fra le statue alzate in Pola ad illustri persone, quella di Settimio Severo, della quale molti hanno parlato, della quale fu detto che indicasse il numero del popolo di Pola; ma che da nessun ricoglitore di lapidi, sia nostrale, sia forestiero fu letta e copiata. Ne vidi fatta menzione (se non prendo equivoco) in un libricolo tedesco che discorre le storie di Pola; ma le altre notizie date ci avvertono della fede che si può prestare all'asserzione della lapida in onore di Settimio Severo. Qualche indizio che la lapida di Severo fosse inserita nel palazzo a servire da pilastro, che fosse di marmo, mi fa sospettare che si attribuisca a Severo quel piedestallo, sul quale il nome dell'onorato non fu tanto cancellato da non potersi scorgere Licinio, che fu spesso onorato in Istria e con monumenti dedicati a lui solo, e con monumenti nei quali figura in unione a Costantino, cancellato poi il nome per

ordine pubblico quando Costantino rimase solo all'impero.

Maraviglieranno alcuni, non tu, non tu, che fra le persone onorate da Pola, io registri Nerone Cesare figlio di Germanico, dicendo che manca ogni autorità; ma tu sai che non la vi manca, e che ai più che lessero registrata la memoria o venne in mente Nerone che fu imperatore, o non vennero al pensiero di supplire quel brandello di leggenda, nella quale si fa menzione di Nerone Cesare.

Giacchè l'occasione si presenta, come che t'annof ripetendo cose che conosci, lo fo per esercitare la mia memoria, e per trarne o argomento di perseverare o di desistere da ciò che penso; tra amici, una seccatura non disturba gran fatto.

Il Marchese Girolamo Gravisi aveva comunicato al Carli fra le altre iscrizioni anche il seguente brandello (Ant. It. III. XXXIII.)

NERONICÆ
GERMA
AVGVST
GVS

Questo frammento, facilmente può venire restituito leggendo con supplementi:

NERONI · CÆSARI
GERMANICI · F
TI · AVGVSTI · NEP
D · AVGVSTI · PRON

e meglio può supplirsi colla leggenda che le città della Liburnia incisero sopra piedestallo di statua a lui alzata in Scardona, (Calogerà Opusc. VII):

NERONI · CÆSARI
GERMANICI · F · TI
AVG-N-DIVI·AVG-PRO
FLAMINI · AVG
CIVITATES·LIBVRNIE

colla scorta della quale si può completare la leggenda Polense, aggiungendovi: Flaminii, Auguri.

Tra i suoi titoli vi sarebbe d'aggiungere anche quello di *Sodalii Augustali* che fu a lui dato in lapida spagnuola.

Questo Nerone è il principe fratello di Druso, figlio di Germanico nato nel 760, fatto sacerdote nel 773, ornato della toga virile nel 776, esiliato in Ponza nel 783, morto nel seguente anno; fratello di Caio che poi

fu imperatore noto sotto il nome di Caligola. Del quale Nerone corre voce, registrata da Svetonio in *Tib.* 54, che fu indotto a morte volontaria da ciò che il carnefice quasi fosse mandato dal Senato ostentava ai suoi occhi il laccio e gli uncini.

Le sigle lette dal Gravisi sul brandello registrato, non ad altri possono facilmente applicarsi che al figlio di Germanico, fratello di Druso, al fratello dell'Imperatore Caligola; a quel principe infelice che fu tratto a morte dalla crudeltà di Tiberio. Io penso che la leggenda fosse collocata a lui nel 776 di Roma, ossia nel 23 di nostra era, appunto quando ebbe la toga virile.

Nè far deve meraviglia che Pola alzasse questa memoria al principe Nerone, mentre altra ne alzò a Claudio nel 37 di nostra era, prima che divenisse imperatore, quand'era principe del sangue, però costituito in dignità minori. Le ragioni di queste onorificenze io credetti di ravvisarle nei possedimenti che la famiglia imperiale aveva in Istria, possedimenti attestati dalla caterva dei liberti della gente Claudia, dai liberti della gente Antonia, e della Ottavia, e da altre circostanze che il ricordare a te sarebbe superfluo; basti l'Antonio Felice procuratore della Giudea, che sembra essere stato Polense. Vidi lapidi aquileiesi nelle quali si fa menzione delle eredità dei Drusi e delle Antonie, nominando i liberti o gli schiavi; averrebbe anche a noi di trovarne indizi, se delle leggende che si scoprono per le campagne fossi fatta raccolta.... ma abbiamo almeno il conforto di far ora ciò che non si fece nei secoli passati. L'eredità della famiglia dei primi Cesari passò dall'uno all'altro, però io non potei seguirla che sino a Nerone. Dovrei supporre che passasse negli imperatori, divenuta quasi patrimonio domestico dell'Imperante; i Vespasiani ebbero certamente possidenze, l'ebbero gli Antonini, l'ebbero i Flavi di Costantino, ed in ciò cercherei la ragione di relegare Crispo in Pola, ove poteva vivere sulle proprie terre; questa proprietà spiegherebbe perchè Pola alzasse statua a Caracalla.

Corre tradizione da bocca attraverso tanti secoli, che l'Istria fosse già luogo di delizia dei grandi romani e confesso che la distanza troppo grande tra l'antica fama, e l'odierno stato mi faceva dubitare. Senonchè le notizie certe registrate da storico, che i Licini avessero latifondi nell'Istria, i monumenti di onore, le leggende le quali trasmisero i nomi di persone della famiglia imperiale, onorate meno come regnanti o principi del sangue, di quello che per altre relazioni colla terra istriana, gli atti dei santi martiri triestini che tramandano la notizia di persone assai illustri; l'epistola di Casiodoro nella quale celebra l'Istria, gli avanzi insigni e visibili dappertutto, sono testimonianze troppo frequenti e certe per dubitarne. E la meraviglia, che avrebbe portato alla dubbiezza cessò quando potei convincermi che il governo generale dell'agricoltura era sapientissimo, che l'alpe e le sommità non erano per mal governo denudate a segno da mostrare la pietra soltanto, per cui rade le pioggie, frequenti le tempeste, bufere i venti, insopportabile il calore in molte parti; che non le cisterne soltanto abbondavano ed i serbatoi d'acqua, ma numerosissimi gli acquedotti per le città, le condutture d'acqua per le campagne, a segno che da ppartutto si rinvengono

e frequentissimi tubi maggiori metallici, e fistole di ogni dimensione, da averne argomento, che non solo abbondasse l'acqua da bere per gli uomini, ma vi fosse dappertutto acqua condotta anche per gli usi agricoli, con maravigliosa distribuzione quasi la provincia fosse un predio solo. Quella possibilità che Iddio nelle opere sue fornì altravolta, esiste tutt'ora; manca l'azione dell'uomo, che può riprodursi, e sarebbe allora mostrato come piccola sia la mente di coloro.... ma è meglio che parliamo d'altro; anzi trasportiamoci in altra provincia.

Ho notizie del Carrara di Spalato, il quale alacramente prosegue gli scavi di Salona, non interrotti nè dalle congiunture dei tempi, nè dal cangiarsi delle persone nell'amministrazione; e ne ha dozzine di risultati; imperciocchè tra le altre cose noterò la scoperta di un teatro, di una porta e di un sepolcro. Il Teatro di Salona ha le precise dimensioni nel diametro di quello di Trieste, cioè di 45 passi romani, minore di quello di Pola che ne ha 70, misura che corrisponde all'asse minore dell'Anfiteatro Polense; l'asse del teatro di Parenzo per quanto può giudicarsi dagli indizi piuttosto che dalle rovine, misurerebbe 25 passi romani. Non ti dirò della forma, e della distribuzione di questo teatro; ma invece noterò altro. I teatri degli antichi che erano scoperti, collocavansi in direzione che la cavea fosse rivolta a settentrione, e con ragione, perchè se rivolta a mezzogiorno l'azione del sole sul concavo dell'edificio avrebbe dato tale calore da non resistere nella state; questa regola è guida nel cercare i teatri antichi. E così fu in Trieste, così in Pola, nella quale ultima il desiderio di non avere edificio che fosse troppo caldo nella state, fece posporre l'altro di collocare il Teatro in luogo ed aspetto appariscente; il che sarebbe stato facilissimo alzandolo sullo stesso declivio di colle, ma verso il porto, anzi che verso le mura della città, siccome si fece dell'Anfiteatro. In Parenzo fu osservato il contrario perchè la cavea è anzi rivolta a mezzogiorno; e così è piantato anche il teatro di Salona. Ciò che farebbe supporre l'uso di questi due teatri destinati per la stagione invernale; ciò che tanto meglio si dovrebbe ritenere di Salona, quantochè la posizione astronomica e topica dovrebbero fare molto gravoso il sedere d'estate in luogo la di cui forma è disposta ad accrescere e mantenere il calore.

Delle iscrizioni favoritemi dal Professore Carrara te ne mando due, l'una perchè tu veda memoria di donna che trasse il nome dalla provincia d'Istria; l'altra perchè tu batta con me le mani dall'allegrezza, e la festeggi siccome di grande momento. Eccoti la prima

D. M.

VALERIE · CLE

MENTIANE · DEF

ANN · XXII · M · III

CINCIA · HISTRI

CA · FILLE · PIEN

TISSIMAE

Eccoti la seconda

D. M.
 THAVMASTO
 AVG · CONVIN
 TARIESIARVARI
 T
 ARVMDELMARVM
 FELICISSIMVS DIS
 PENSATORITIV
 LVM · P.

la quale io leggo così *Thaumasto Augusti (Servus) Commentariensis Aurariarum Delmatarum, Felicissimus dispensator titulum possit*, e la spiego per monumento eretto allo schiavo imperiale Thaumasto, cancelliere o scrittore delle miniere d'oro di Dalmazia, da Felicissimo altro schiavo che aveva la carica di dispensatore, ossia di fattore. Chi dettò l'iscrizione o chi l'incise non era troppo forte nell'ortografia e nella lingua latina; ma io non mi meraviglio punto, perchè avende sott'occhio cose incise e cose stampate nei tempi nostri, e conoscendo le cause e gli effetti; potrei dagli effetti che veggio nella Dalmazia antica, andare con mano sicura alle cause... ma è meglio non parlare di ciò, e di stare a quanto volle esprimere l'iscrizione.

Dell'ufficio di Commentariense altra memoria abbiamo in Istria, rinvenuta presso Seghetto e fu di un segretario dell'imperatore Tito, schiavo esso pure.

Commentariensi dicevano anche gli attuari criminali; commentariense delle miniere ritengo che fosse l'attuario, lo scrittore. Mi era noto che la Dalmazia abbondasse di metalli, m'erano note le *metalla* cioè le miniere anche di argento, ma non m'è noto che in lapida od altrove venisse fatta esplicita menzione delle miniere d'oro Dalmatino; che così io intendo *Auraria*, per abbreviazione di *metalla auraria*. Delle *Argentariae* si ha notizia: la Tavola Teodosiana registra città di questo nome, che esiste anche oggi con nome tradotto dicendosi *Sreberniza*; di nomi siffatti ve ne sono altri nella Dalmazia transadriatica o Bossina; una porzione della quale si dice tuttoggiorno nella lingua di chiesa *Argentina*.

Non sarebbe impossibile di trovare il luogo di queste miniere, con nome tradotto, nel quale c'entrasse la radice *Stat*; come è ben possibile che nella Dalmazia interna se ne conservi la tradizione.

Trovo segnati i monti di *Statibor* a levante di *Viscegrad*, ma sarebbe fuori della Dalmazia Cisardiana, perchè al di là del Drino, sebbene in prossimità al confine; però è meglio che me ne taccia, lasciando che i pratici della lingua serbica o delle singole località nella Dalmazia transadriatica e cisardiana risolvano la questione. Dovetti ridere già anni leggendo in non so quale libro come il CON · FER · NOR di iscrizione aquileiese venisse interpretato *Confectore Ferri Norici*, e si pensasse questa industria in relazione strettissima coi FABRI di Trieste presi per fabbri ferrai; però quel *Conductor Ferrariarum Noricarum* era appaltatore delle gabelle sulle miniere di

ferro, o forse anche appaltatore delle miniere medesime, di condizione libertina se badiamo ai nomi di Tiberio Claudio Macrone, della interminabile famiglia dei Claudii. Io non vidi il marmo, nè ho notizia ove esista; la leggenda è riportata dal Bertoli nelle sue antichità di Aquileia; però essendo incisa in Aquileia, non accetterei sì facilmente che quel CON fosse in luogo di COM, specialmente per la condizione libera della persona cui si dà questo titolo. Eccoti l'iscrizione Aquileiese:

PRO · SALVTE
 TIBERI · CLAVDI
 MACRONIS · CON
 FER-NOR-VELOX-SER
 VIV-SPELEVM · CVM
 OMNI-APARATV-FECIT

La voce *Aurariae* dell'iscrizione dalmatica penso che vada riferita alle miniere medesime, non a gabella sulle miniere, dacchè si tratta di metallo nobile; il commentariense si dice schiavo imperiale, ed il *dispensator* è ufficio di economia propria, non d'esazione di gabelle; nella leggenda poi nessuna indicazione di appalto o di simile.

Le miniere di Dalmazia furono lungo tempo aperte; anche su monete di Trajano si fa menzione di *metallum Ulphim delmaticum*. Io direi che in Salona fosse ciò che oggi si direbbe l'ufficio dei prodotti metallici, non solo per l'uso della moneta o zecca, ma altresì per vendita a privati. Io leggo *delmatarum*, anzi che *delmarum*; Dalmium fu città precipua da cui prese il nome la provincia, però io prendo per una T la lettera in nesso posta sopra il segno A che ha due suoni.

Nella Dacia si trova menzione frequente delle miniere d'oro, e degli artieri che vi lavoravano, si hanno notizie di procuratori, di collegio degli Aurari con decurioni, di allievi ecc. ecc. Ho veduto l'illustrazione fatta da certo Masmann di una tavoletta cerata nera con caratteri graffittivi rinvenuta nel fondo di miniera abbandonata, la quale tavoletta era ciò che per noi sono le lavagne, e se non isbaglio conteneva un deliberato del collegio degli Aurari. Non ho sott'occhio quel libro carico di erudizione, e del quale avrò memoria dorevole per ciò che ti vengo a dire. Il prof. Furlanetto che più volte onorò la mia casa, vide quell'opuscolo, il quale è scritto in latino, adonta che in oggi si usino le lingue vive anche per le cose d'antichità. Il principe dei latinisti, il Furlanetto dovette leggerlo o rileggerlo, e non poteva comprenderne tutto il dettato, talchè dovette spesso volte venire in suo aiuto per qualche passo e per qualche frase. Di che non fare le meraviglie, perchè il Furlanetto non sapeva parola di tedesco, e senza il tedesco non è facile di comprendere il latino di quell'autore, il quale avrebbe fatto assai meglio scrivendo non già nella sua *madrelingua* (come odo dirsi e veggio scriversi tra noi), ma nella sua lingua *materna*, o piuttosto nella sua lingua *famigliare*, se nella famiglia di lui si parlava una lingua sola. Dal che hai prova come anche in Trieste,

l'italiano non basti a far comprendere cosa si voglia esprimere con voci che pur sono italiane.

Ed eccoti, amico mio, in ricambio per la bella lapida di Caracalla, altre salonitane; nè credere che io mi faccia bello contro la volontà altrui, perchè sappi che il professore Carrara in luogo di avere a male che facessi di pubblica ragione ciò che egli per amichevoli epistole mi comunicava, mi ha dato licenza di farlo; ed io profitto di sì gentile concessione. Ma ancor una cosa. Le interpolazioni di lettere nella lapida di Caracalla segnano il tempo nel quale si cominciarono ad usare tra noi. Nota ciò, per trarne argomento di giudizio sull'età delle leggende. Addio.

Kandler.

Tutto serve alla Storia.

Alla maggior parte delle persone non piacerà quanto sono per dire, ed io pure vorrei non avere un tale argomento per iscrivere questa facciata. Ma tutto serve alla storia, ripeterò il testo, e quindi soffritemi, o lettori, con una lamentazione quanto dolorosa altrettanto pregiudizievole alli nostri interessi. Tutti hanno i suoi guai, diceva quello; e li nostri stanno nel secco, che ci flagella inaridendo li nostri campi colle fontane, colle conserve di acqua, e colli laghi, asciuga pure le nostre saccoccie.

Sono circa cinque mesi, che ci manca la pioggia, e le nostre campagne si trovano perciò nel maggiore squallore

Ci vanno sparendo le acque per li consumi domestici, ed è somma difficoltà averne di buone; il popolo soffre assai perchè quella poca che ancora esiste nelle private conserve, non essendovene di pubbliche, rimane ad uso di quelle famiglie, che ne sono padrone. Non si sa ove condurre gli animali per abbeverarli; manca ad essi il nutrimento. — L'erba dei prati affatto secca, ed è abbruciata quella dei pascolativi. Li padroni delli medesimi sono costretti di venderli, e molto più devono risolversi a tali vendite disperate per acquistarsi col loro ricavato li grani per vivere egli stessi. Queste vendite però determinate dalla necessità del caso, sono dannosissime, perchè quello che fu acquistato per cento, loro malgrado, devono darlo per cinquanta, e forse per meno. — Ma riflettiamo alle conseguenze — come si farà la coltura successiva delle terre senza animali? E come si avrà il destro di riacquistarli? In Istria paese deficiente di risorse, costretto a quelle sole dell'agricoltura piangerà per anni il suo infortunio, e pur troppo andrà languendo la coltura delle campagne, che soltanto dagli animali ripetono lucro od incremento.

Li frumenti raccolti diedero appena la semente get-

tata, così all'incirca fu degli altri grani; tutti gli erbaggi degli orti e dei campi, distrutti; e li frumentoni ancora semivivi non possono promettere che misera paglia, ed attualmente somministrano scarso alimento al bestiame.

Sono cinque mesi, che si acquista il grano per vivere, e ciò fu fatto, e si fa colli civanzi degli anni trascorsi, e colli mezzi della passata industria. Siano resi pubblici ringraziamenti alli vari negozianti della costa pontificia, che finora non ommisero di suffragarci con abbondanti provvigioni a prezzi anche abbastanza moderati.

Vi sarà forse la metà del solito prodotto di va se qualche flagello atmosferico non vorrà dimezzarcelo o rapircelo a compimento delle nostre disgrazie; ma questa è misera speranza, se il vino dell'anno scorso nella massima parte sta ancora depositato invenduto nelle nostre cantine.

Vi è qualche apparenza di oliva, che questa pure va soggetta agli effetti della siccità cadendo a terra; però rimanendone una porzione, sarà un tardo soccorso al particolare non al generale di questi popoli.

Questo è il lugubre quadro dello stato veritiero di questi paesi, che quanto meritano lode in gran parte per la loro attività ed industria, altrettanto hanno diritto ad essere compassionati se vengono così delusi nelle loro speranze; ed è ben fatale di vedersi precipitare in un mare di guai, cadendo sotto alli loro piedi quel suolo produttivo, che doveva sostenerli e nutrirli. Bisogna venire fra noi, bisogna distaccarsi per un momento dalli grandiosi movimenti di una capitale per restare impressionati del nostro spaventevole avvenire, e per sperimentare tutti gli effetti di questa sensibilità, che pur troppo soltanto dai fatti, e non dalle parole riceve le potenti scosse. Secondo l'ordine comune, chi non vede, non prova, non sente.

Nell'atto però che questo desolato campagne ingiallite e squallide, rendono spaventevole e disperato aspetto, osservarsi in vari punti devote popolazioni fidenti in Dio, che peregrinando le girano processionalmente colli propri curati, onde invocare un salutare provvedimento, visitando quella chiesa, o quell'altra.

Questo contrasto richiamando il proprio spirito a delle profonde e serie meditazioni deve scuoterci e persuaderci viemmeggiante che la religione sola è fatta per calmare le più violente agitazioni dell'animo, e frenarne li suoi trasporti.

Che sarebbe di questi popoli se non avessero tali sentimenti, e speranze?

Parenzo 6 agosto 1849.

Francesco de Polesini.